

STEREOTIPI CHE DISCRIMINANO

Non esiste più, ormai, nessuna discriminazione nei confronti delle donne nel campo del lavoro? È quanto pensano non solo molti uomini, ma anche non poche donne. È vero? È vero, ad esempio, che non vi è più alcun gap retributivo tra maschi e femmine?

Iniziamo a dare uno sguardo al comparto della scuola. Quante sono le donne nella scuola primaria? Il 99,9%. Quante sono le docenti ordinarie? Il 20%. Non si tratta di una discriminazione se, almeno, partiamo dal presupposto che maschi e femmine sono dotati di uguale talento?

Una situazione anomala, tipicamente italiana? Per nulla: la media europea è del 18% e quella statunitense del 19%.

Quante sono, secondo l'Istat, le donne che coprono la funzione di dirigenti? Il 31,9%, mentre nel ruolo impiegatizio le donne superano i maschi (il 57,5%).

La discriminazione avviene a monte, nella fase della formazione universitaria: è un caso che nel gruppo linguistico le donne rappresentano l'82,27% e nella conservazione e restauro dei beni culturali addirittura l'86,67%, mentre in informatica solo il 20,36% e nella sicurezza informatica 0%?

Le donne sono già discriminate ancora prima: è dovuto all'assenza di talento il fatto che l'83% dei cassieri presso gli esercizi commerciali sia di sesso femminile e che la percentuale giunga al 93% tra gli addetti alla sorveglianza dei bambini?

A parità di funzioni, certo, la discriminazione non esiste. Il gap retributivo si ha perché le donne coprono in prevalenza certe funzioni e non altre.

E questo dipende da una serie di stereotipi sociali che "ostacolano la rivelazione del talento". Non è dovuto a uno stereotipo sociale il fatto che una commissione che seleziona il personale per il ruolo di dirigente valuti il doppio il curriculum, pur identico a quello di una donna, presentato da un uomo? Non è dovuto a uno stereotipo sociale il fatto che le donne aumentano del 50% le probabilità di essere assunte in un'orchestra se le audizioni sono schermate? E non è, in ultima analisi, dovuto a stereotipi sociali il fatto che le donne, educate da bambine a giocare con delle bambole, scelgano un certo percorso di studi, mentre i maschi, educati da bambini a giocare col trenino, ne scelgano altri?

Che cos'è uno stereotipo? Credere che "un individuo abbia certe caratteristiche solo perché appartiene a un gruppo che mediamente le possiede". La conseguenza è chiara: lo stereotipo di fatto "distorce" non soltanto le regole, ma anche il risultato della competizione per cui a vincere non è il migliore, ma "il più adatto secondo lo stereotipo".

Siamo di fronte a stereotipi "pervasivi e inconsapevoli" presenti "anche in individui portatori di forti valori egualitari e pienamente convinti di non fare distinzione di trattamento tra donne e uomini".

Stereotipi che spiegano anche perché, se consideriamo il totale del lavoro retribuito e il lavoro invisibile che si svolge in famiglia, le donne lavorano di gran lunga di più dei maschi, ad eccezione che in Norvegia e in Olanda (in quest'ultimo Paese sono addirittura gli uomini a superare le donne, anche se di poco).

È questo, in estrema sintesi, il contributo che la prof. Luisa Rosti, docente di economia del Personale e di genere presso l'Università di Pavia, ha offerto al Festival sull'occupazione femminile del cremasco nella giornata di domenica 10 novembre.

Un messaggio e, nello stesso tempo, una provocazione salutare. Per tutti.

LA SFIDA DEL LAVORO ALL'ESTERO

Gli stereotipi pesano ancora moltissimo, anche perché per lo più inconsapevoli, ma le donne, soprattutto le più giovani, si stanno attivando in ogni modo per conquistare il loro spazio. Anche nel nostro territorio. Pensiamo, ad esempio, alle non poche ragazze che, munite in gran parte di laurea (alcune anche di dottorato di ricerca), il lavoro l'hanno cercato, trovato e perfino inventato all'estero.

Un fenomeno non rilevante? Forse no, se solo nel Comune di Crema le donne, nate tra il 1965 e il 1995, iscritte all'Aire (l'anagrafe degli italiani residenti all'estero) sono 62. Non si tratta di un esodo massiccio, ma se teniamo conto dell'intero territorio del Cremasco e del fatto che, di solito, le persone che si trasferiscono all'estero per lavoro si iscrivono all'Aire solo quando la permanenza è consolidata, abbiamo a che vedere con un numero tutt'altro che irrilevante.

Siamo in presenza di una nuova ondata di emigrazione? Emigrate, le nostre donne, lo sono, ma loro non vogliono neppure sentire questo termine: non hanno lasciato l'Italia per necessità, ma spinte dal desiderio di avventura, dalla voglia di sperimentare la propria indipendenza, di scrivere la loro vita lontane dalla tutela dei genitori, di respirare un'aria nuova. Più che emigrate, esse si sentono cittadine europee, anzi cittadine del mondo (spaziano, infatti, dall'Europa agli Stati Uniti, dall'Africa all'Asia fino all'Australia). Sono cittadine che hanno fiutato il vento della globalizzazione e si sono avventurate nel mercato del lavoro a livello globale. Un'avventura, la loro, non priva di difficoltà: anche la difficoltà di operare in zone di guerra, di vivere in Paesi come gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita che hanno un regime illiberale. La stessa difficoltà, in alcuni casi, della lingua: le nostre ragazze l'inglese lo parlano, ma vi chi, tra loro, ha dovuto cimentarsi con la lingua giapponese (un altro universo rispetto alle nostre lingue indoeuropee). Anche la difficoltà, appena arrivate all'estero, di inserirsi nel mercato del lavoro: chi si è adattata a fare la barista o a dare lezioni private.

Che lavori fanno all'estero? Chi ha scelto la "missione" della cooperazione internazionale, chi svolge attività artistiche (ballerine professioniste, coreografe freelance), chi organizza spettacoli, conferenze e workshop, chi opera nella grande distribuzione, chi insegna all'università... Non siamo di fronte, certo, data la giovane età della maggioranza di loro, a storie di successo, ma un fatto è sicuro: all'estero hanno trovato condizioni più favorevoli e retribuzioni decisamente più elevate (mediamente) che in Italia. Vi è poi chi, non più giovane, è stata protagonista di una carriera brillante: è il caso di Francesca Cornelli, originaria di Rivolta d'Adda (classe 1962) che, dopo la docenza di Finanza presso la London Business School, è stata chiamata di recente a presiedere una delle più prestigiose scuole di economia al mondo, l'americana Kellogg School of Management.

Sono queste alcune notizie tratte dal ricco saggio di Marita Desti presente nel volume, fresco di stampa, "Donne al lavoro", edito dal Centro Ricerca Alfredo Galmozzi.

IL SECONDO MIGLIOR LUOGO DI LAVORO IN ITALIA

È tra le cento donne più influenti in Italia, secondo la rivista Forbes. Si tratta di Silvia Bolzoni, originaria di Credera Rubbiano: imprenditrice, 280 "collaboratori", otto sedi da Milano a Torino fino a Roma (sul profilo dell'imprenditrice a tutto tondo si veda il saggio di Greta Mariani contenuto in "Donne al lavoro").

È un personaggio già noto alla stampa non solo locale, soprattutto da quando ha ricevuto due riconoscimenti prestigiosi, l'Ambrogino d'Oro e la Mela d'Oro (quest'ultima seguita da un incontro con il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella).

Quali i meriti? La sua politica aziendale di attenzione e cura delle persone, l'aver realizzato, in altre parole, per i suoi collaboratori (l'80% donne) un welfare aziendale encomiabile. In concreto? La sua azienda (Zeta Service che si occupa di paghe e amministrazione del personale in outsourcing) offre una serie di benefit e di servizi per conciliare vita lavorativa e privata, lasciando molta autonomia nella gestione del lavoro, garantendo a tutti i "collaboratori" la possibilità di usufruire di un orario flessibile in entrata e uscita dall'ufficio senza alcuna timbratura, concedendo part-time ai collaboratori che ne fanno richiesta, ridistribuendo il carico di lavoro in modo equo all'interno del gruppo, offrendo la possibilità di prendere giornate di smart-working. E c'è di più: un maggiordomo aziendale che si prende carico di tutte le commissioni quotidiane (posta, ricezione e invio pacchi in azienda, lavanderia, manutenzione automobili private); visite mediche in azienda, parrucchiere, corsi di yoga, premi welfare, bonus bebè a tutte le neomamme, proprio perché la maternità è vista come un importante momento di crescita da valorizzare il più possibile. Tutto questo ha fatto della sua azienda il secondo miglior luogo di lavoro in tutta Italia.

Non solo: oltre a creare benessere al proprio interno, l'azienda è proiettata all'esterno destinando risorse a progetti benefici (a favore di bambini e anziani in difficoltà e della ricerca). Da qualche tempo, infine, dall'idea di Debora Moretti – figlia di Silvia Bolzoni nonché Amministratrice di Zeta Service – è nato il "Progetto Libellula", "primo network di aziende unite contro la violenza sulle donne e la discriminazione di genere, che conta 31 realtà al suo interno e raggiunge 50.000 dipendenti": l'azienda, quindi, si è fatta protagonista di una battaglia civile per la causa delle donne.

Siamo in presenza di un modello esportabile? Le realtà aziendali sono molto diversificate tra loro e non tutte sono nelle condizioni di consentire lo smart working, ma tutte possono intervenire con alcuni benefit e con un particolare atteggiamento di ascolto e attenzione.

Nulla di rivoluzionario, senza dubbio, perché siamo nel solco del modello Olivetti, ma – e questa è la novità – senza avere alle spalle un colosso come Olivetti e con un’attenzione particolarissima all’esigenza delle donne di conciliare lavoro e famiglia.

Se nella classifica europea l’Italia è nelle retrovie in termini di occupazione femminile, la causa principale è proprio la difficoltà di conciliare lavoro e famiglia. Il modello Zeta Service, quindi, se diffuso, potrebbe diventare la soluzione del problema. Ma riuscirà a contagiare altre aziende? Sarebbe nell’interesse dell’intera comunità.

L’ORGOGGIO FEMMINILE

Tante belle storie di donne. Donne che hanno saputo dimostrare quanto valgono. Non è, certamente il caso, cadendo nella retorica, di parlare di una “marcia in più” di cui sarebbe dotata l’altra metà del cielo, ma una cosa pare certa: una volta liberate dalle catene a cui erano legate per secoli e secoli, esse si stanno affermando in ogni ambito, anche in ruoli da sempre appannaggio dei maschi. Naturalmente, con le loro peculiarità. Quali? Così dichiara un’altra delle nostre ricercatrici di rango, la dott. Marta Scorsetti (direttore dell’Unità operativa di Radioterapia e Radiochirurgia dell’Istituto clinico Humanitas di Rozzano): “noi donne abbiamo qualcosa dentro che ci distingue ed è la nostra sensibilità ed attenzione”. Non è di sicuro opportuno generalizzare (è la stessa Scorsetti che lo precisa): anche gli uomini non mancano di sensibilità, ma “di frequente è più spiccata nella donna” (si veda il saggio di Greta Mariani in “Donne al lavoro”).

Una qualità che abbiamo toccato con mano nel caso dell’imprenditrice Silvia Bolzoni: se ha ricevuto riconoscimenti di tutto rispetto, se è riuscita a creare il secondo miglior luogo di lavoro in Italia, è proprio grazie alla sua sensibilità di donna e alla sua attenzione alle persone.

Una qualità che ritroviamo pure nella responsabile marketing della Pallacanestro di Crema, Lorenza Branchi: è stata la sua sensibilità a spingerla ad ideare il progetto, unico nel panorama sportivo, “nonviolenzacontro le donne”, con tanto di magliette rosa indossate da una squadra maschile il cui logo è un cuore graffiato “simbolo delle ferite che rimangono nell’anima”, un progetto che è stato premiato a Bruxelles con il “World fair play awards”.

Sensibilità, attenzione, ma anche ordine. L’ha sottolineato l’imprenditrice Marina Zanotti al Festival sull’occupazione femminile: dove lavorano i maschi il disordine è sovrano; al contrario, dove operano le donne, regnano l’ordine e la pulizia. La stessa Marina Zanotti, inoltre, evidenzia un’altra peculiarità a suo dire tipica delle donne: il loro essere in grado, a differenza dei maschi, di svolgere contemporaneamente più operazioni.

Tutte peculiarità rivendicate con forza dalle donne: sono proprio loro (o almeno quelle che si sono espresse sul tema durante il Festival) ad essere contrarie alle “quote rosa” (Michela Fauci, arpista di professione, confessa di sentire dell’allergia quando sente parlare di dette quote).

Peculiarità femminili che individuiamo anche nella giovane imprenditrice agricola, Mara Inzoli: molto importante, secondo lei “il benessere animale che passa dalle cure profuse, dall’attenzione costante, dalle apparecchiature (ventilatori, docce, cuccette, ecc.) che, oltre ad assicurare una redditività, contribuisce a garantire un’esistenza migliore agli animali di allevamento, consentendo di garantire al consumatore una qualità del prodotto finale (carne, latte o formaggio) decisamente superiore” (si veda il saggio di Elena Benzi in “Donne al lavoro”).

Peculiarità, quindi, che, oltre a generare un valore sociale, producono un bene economico.

DONNE CHE INVENTANO E SI REINVENTANO

Che rapporto hanno le nuove generazioni col lavoro? Un dato colpisce: mentre le donne mature hanno seguito percorsi professionali tutto sommato tradizionali, anche se per lo più a lungo appannaggio dei maschi, le nostre ragazze dimostrano di essere in grado di inventarsi un lavoro o anche solo di sperimentare vie nuove (attingo qui le informazioni dall’ampio saggio di Anna Zambelli presente in “Donne al lavoro”).

È il caso, ad esempio, di Serena Pacchioni, laurea in Scienze dell’educazione, che dopo un’esperienza di servizio civile internazionale in Georgia, si inventa un Ecovillaggio: una sorta di pedagogia della natura tradotta in laboratori per bambini (due giorni la settimana per otto ore al giorno nel bosco, a diretto contatto con la natura) dove si fanno il pane e le pizze, si puliscono i sentieri, si raccoglie la legna e si

producono colori naturali a partire dai vegetali. Più che un lavoro si tratta di una scelta di stile di vita: la decisione di cambiare rotta, di cercare la lentezza, lontana dalla società dei consumi.

Un altro caso: Serena Marangon, Accademia e laurea in conservazione dei beni culturali. Dopo aver fatto di tutto, dalla cameriera alla commessa, e dopo avere inviato senza esito il proprio curriculum a una miriade di destinatari, smette di cercare pensando di valorizzare i suoi talenti. Ecco allora che inventa dei laboratori artistici per bambini, adolescenti e adulti: un lavoro faticoso perché in ogni ora l'obiettivo è quello di "portare tutti a concludere l'esperienza", ma di grande gratificazione. Serena sta sperimentando un metodo. Lo farà per cinque anni dopo di che, una volta verificato, ne farà una pubblicazione ad hoc. Il tutto, naturalmente, a livello professionale con un sito web e con una newsletter come si deve.

Daniela Cappelletti. Lei ricorre alla Rete: apre una pagina web per lanciare un servizio "matrimonio party style". Raccolti 10.000 contatti in un anno, crea un portale dotato di un motore di ricerca personalizzato. In una prima fase - giusto come operazione di marketing - offre il servizio gratis, poi lo trasforma in un vero e proprio lavoro. E lo strumento della Rete lo utilizza anche per supportare il fratello che è un venditore ambulante, che così conferisce alla sua attività un valore aggiunto: la vendita online di frutta e verdura mediante distribuzione a domicilio.

Camilla Barbesti: una ragazza che non ha inventato nessuna nicchia professionale, ma è stata lei a reinventarsi, passando da studi umanistici (è laureata in Lettere moderne) alla finanza tecnologica. Una strada, certamente, in salita: l'autoformazione (sia pure ricorrendo a delle guide) non è facile, come non è facile catapultarsi a Londra, ma lei non smette mai di studiare. Ora si trova bene nel suo nuovo ruolo che per lei è anche una sorta di missione: aiutare i giovani a gestire il loro futuro in un'epoca in cui questi non possono più contare sullo Stato.

Inventare e reinventarsi: encomiabile l'intraprendenza delle nuove generazioni.

L'IMPEGNO CIVILE DELLE ARTISTE CREMASCHE

Il talento non ha genere, neppure il talento artistico. Accade ovunque, anche a Crema.

Non sono poche le donne cremasche particolarmente dotate di sensibilità e di creatività che hanno costruito con tenacia, superando spesso mille resistenze, dei percorsi artistici di tutto rispetto. Donne che hanno saputo esportare i prodotti del loro talento in pressoché tutto il mondo, dall'Europa all'America e alla Cina. Non entro qui nel merito dei profili rigorosamente ricostruiti da Marialisa Leone nel suo ricco saggio presente in "Donne al lavoro", ma mi limito ad accennare ad alcune tematiche di carattere generale. Di che cosa si occupano le nostre artiste? Non manca una delicata attenzione a chi soffre: dal tema della dimenticanza che accompagna i malati di Alzheimer (Paola Capetti) alla danza-terapia a favore di adulti disabili in strutture di riposo in Sardegna (Anna Borghi), dalla creazione dell'"Ortocanestro", una "scultura intrecciata che contiene un orto sospeso" all'ideazione del "Giardino della scultura sospesa" a disposizione dei degenti della Casa di riposo di via Zurla in Crema (due progetti di Marialisa Leone).

Troviamo, poi, più o meno esplicito, un impegno civile: dalla tensione ecologica di Anna Mainardi, Giulia Ronchetti e Mara Serina ai grandi ritratti di donne che hanno cambiato la storia, dalla medicina alla letteratura e alle conquiste spaziali (Anna Lopopolo) fino all'obiettivo di sensibilizzare l'Amministrazione pubblica e i cittadini "sul tema del recupero degli spazi urbani e della vivibilità di una comunità" (Francesca Baldrighi).

Siamo in presenza di donne che sono riuscite a imporsi con la loro personalità artistica: chi, come Vittoria Parrinello, espone le sue sculture in strutture di grande valore storico come il Castello Sforzesco di Milano e in un museo aperto come quello dell'Idroscalo, sempre di Milano; chi si è esibita come danzatrice e in talune occasioni anche come coreografa (Maruska Marylyn Ronchi) in Germania, in Polonia, Giappone, Canada, Francia e Russia; chi (Marialisa Leone) ha esposto le proprie opere a Barcellona, in Messico, a Los Angeles, a Parigi e in Cina e chi (la fotografa Mina Tomella), infine, ha rapporti di lavoro con Arles (Francia) e con New York.

Artiste in senso pieno, ma vivere di sola arte è davvero difficile in Italia: non è un caso che su 19 artiste (e critiche d'arte) intervistate da Marialisa Leone solo 4 riescano a campare con le loro opere, 11 insegnino e le rimanenti vivano di lavoretti occasionali. Sono loro stesse che denunciano: all'estero le opere sono pagate correttamente, ciò che non accade in Italia (Vittoria Parrinello); all'estero - sottolinea Eleonora Pasquali - la musica è vitale (nelle chiese di Praga, ad esempio, si trova il programma musicale quotidiano,

scandito in concerti il mattino, il pomeriggio e la sera); qui da noi i funzionari, invece di promuovere la conoscenza delle esperienze artistiche a fronte di curricula seri, pongono spesso ostacoli di tipo economico” (Maria Antonietta Rossi).

Le nostre artiste - scrive Marialisa Leone - stanno mettendo in luce passione, professionalità e una tensione al rinnovamento culturale, ma sono consapevoli di appartenere a un mondo sospeso, a volte invisibile, indefinibile, solitario, che fa della fantasia e dell’immaginazione la sua sostanza vitale”.

LAVORO NERO SOTTO CASA

Luci, ma anche ombre: ragazze che si avventurano in territori esteri e trovano un lavoro gratificante o che, pur rimanendo in Italia, inventano una professione, ma pure altre che, nel lungo tempo di attesa di un’occupazione stabile, si devono adattare, pur di sopravvivere, a un lavoro o lavoretto precario, se non addirittura in nero. Sono tutt’altro che poche.

Ragazze che svolgono il prezioso ruolo di baby-sitter, con orari talora proibitivi (anche dalle 6 del mattino), con un grande carico di responsabilità e obbligate di fatto a venire incontro ad ogni richiesta della famiglia “committente”, con compensi da fame (anche 200 euro al mese) e sotto continuo ricatto perché “entra in gioco l’affetto” che inevitabilmente si prova nei confronti dei bambini.

Ragazze che operano nel settore della ristorazione (bar, pizzerie, ristoranti) - pur esse per lo più in nero - e con una retribuzione da 6 euro all’ora ed altre (le più fortunate vengono assunte con un “contratto fittizio”: solo una parte del compenso va in busta paga, mentre il resto viene consegnato in contanti).

Così confessa una di loro: “mi rendo conto di avere sette anni di esperienze e di non avere mai versato neanche un mese di contributi”. E aggiunge: “è praticamente impossibile ribellarsi perché sul mercato si trova sempre chi, in peggiori condizioni economiche, è disponibile ad accettare qualsiasi condizione”.

Altre ancora trovano un lavoro, sempre precario, presso le grandi multinazionali dell’abbigliamento e oggettistica per la casa. Vi è poi chi, con la laurea in architettura, svolge uno stage presso uno studio professionale a 300 euro al mese in attesa di un’assunzione che non arriva mai.

Così scrive nel suo saggio, in “Donne al lavoro” (da cui attingo le presenti informazioni) Daniela Marchesetti: “lavoro nero e precariato sembrano essere dei passaggi quasi inevitabili per chi debba entrare nel mondo del lavoro, passaggi accolti dai giovani spesso con rassegnazione, come se oggi fosse questa l’unica strada per poter aspirare al lavoro per il quale si sacrificano tanti anni”.

E non sono soltanto le giovani a lavorare in nero: numerose sono le colf, a vario titolo, che non hanno alcun contratto.

Lavoro nero e precariato, è vero, non sono appannaggio esclusivo delle donne, ma in alcuni ambiti, sì: laddove, come nella ristorazione, si preferiscono ragazze di bella presenza e laddove le prestazioni richieste fanno parte del retaggio storico delle donne (baby-sitter e colf).

Il lavoro nero non è solo sui libri di economia o di sociologia. È qui, sotto casa. Magari, anche a casa nostra.

LE NUOVE OPPORTUNITÀ DELLA CASALINGHITUDINE

In un paese come l’Italia che ha il tasso di fecondità più basso al mondo, la maternità dovrebbe essere al centro delle attenzioni dell’intera comunità, in primis delle istituzioni pubbliche, ma ciò non accade. E così procreare dei figli diventa una vera e propria corsa agli ostacoli per chi non può fruire del supporto di genitori e suoceri: trovare un asilo-nido a portata di mano con orari flessibili e a un prezzo non proibitivo, andare perennemente alla ricerca di persone fidate al fine di affrontare le emergenze (frequentissime le malattie nei primi anni di vita).

Non mancano, è vero, delle isole felici (una... scuola nel bosco, ad esempio, che prevede “un percorso studiato per dare ai bambini un’educazione emozionale e in natura” e dove, tra l’altro, si offrono “pet-terapia, musico-terapia, yoga, meditazione, arte e pittura” – si veda il saggio di Annamaria Datena in “Donne al lavoro”-), ma a quali costi!

Chi proprio non riesce a coniugare attività lavorativa e gestione dei figli opta, spesso *obtorto collo*, per le dimissioni con la speranza di riprendere a tempo debito il lavoro, una speranza che, tuttavia, rimane spesso

un sogno. Da qui l'assunzione *in toto* del ruolo della casalinga, un ruolo che, con le sue mille incombenze, è di fatto un lavoro, seppur non adeguatamente riconosciuto e, tanto meno, remunerato (il suo riconoscimento economico è tutt'altro che ben accetto da tutte le associazioni femminili: vi è chi, infatti, teme un ritorno della donna alla missione di angelo del focolare).

Un dato pare certo: la casalinghitudine, nella gran parte dei casi, non è più vissuta come una condanna e con frustrazione, ma come un'opportunità: l'opportunità di coltivare le proprie passioni e attitudini (dai corsi ginnico-sportivi agli incontri di approfondimento per accrescere la consapevolezza della funzione di madri). Vi è addirittura chi fa della casalinga un'attività di micro-impresarialità: chi inventa il ruolo di Tagesmutter, chi diventa un book blogger con tanti follower che attendono nuove recensioni e suggerimenti per chi ha l'aspirazione di pubblicare un proprio libro (si veda il bel saggio di Immacolata Russo, sempre in "Donne al lavoro").

Essere casalinga nel XXI secolo non significa poi (o non significa *tout court*) isolamento e frustrazione, ma può regalare delle occasioni uniche per auto-realizzarsi. Ciò che conta è che la casalinghitudine sia uno status temporaneo e che la norma sia un punto di equilibrio tra una professione (che dà, tra l'altro, alla donna l'indipendenza economica e quindi un maggior potere contrattuale nei confronti del partner) e lavoro domestico. Un punto di equilibrio che potrebbe realizzarsi con la diffusione dello *smart working*, una modalità che, purtroppo, è ancora un miraggio (anche per ragioni oggettive) per molte lavoratrici.

IL CALVARIO DELLE CAREGIVER

Se diventare madre per una lavoratrice è l'inizio di una corsa a ostacoli, avere la sventura di dare alla luce un bambino con disabilità non rappresenta soltanto una ferita che non sarà mai più rimarginata, ma significa anche intraprendere un percorso impervio, anzi un vero e proprio calvario a causa della carenza di servizi di supporto.

Il lavoro riabilitativo, è vero, avviene nei centri specializzati, ma poi il carico maggiore grava sulla famiglia e, per lo più, sulle spalle delle donne. Il bambino con disabilità, poi, diventando il centro dell'attenzione, conduce spesso la madre a trascurare se stessa, il proprio partner e gli altri eventuali figli e ciò non può che produrre ripercussioni pesanti in termini di rapporto di coppia e in generale di equilibrio familiare (già reso fragile dall'evento traumatico) nonché di carriera lavorativa. E ancora: chi si trova a vivere in tale difficile situazione, con un "minimo di 50 ore settimanali di cura", ha il doppio di "probabilità di avere problemi di salute". Non a caso la maggioranza delle madri non resiste e abbandona il lavoro, perdendo così la sua indipendenza economica e privando la società delle proprie competenze.

La soluzione? Riconoscere come un vero lavoro quello delle caregiver: solo così la madre avrebbe la libertà di "fare questo lavoro di cura ed essere considerata dalla società come lavoratrice a tutti gli effetti", oppure se dotata di talenti spendibili in ambito professionale, "potrebbe ingaggiare un caregiver esterno". Avrebbe, in altre parole, "il diritto di scegliere ed eliminare sensi di colpa, inadeguatezza, impotenza e inutilità" (Giovanna Barra: si veda il saggio in "Donne al lavoro").

E che ne è dei bambini disabili una volta cresciuti? Nonostante il diritto al lavoro riconosciuto sia in sede internazionale che nazionale, la discriminazione persiste ancora, una discriminazione che si è accentuata dopo la crisi del 2008. E nel nostro territorio? Dal gennaio del 2017 i percorsi di accompagnamento al lavoro sono stati alcune decine, ma poi solo quattro persone hanno avuto un contratto effettivo. Ne parlano in "Donne al lavoro" Margherita Martinenghi e Angelo Marazzi che, tra l'altro, riportano tre testimonianze tutto sommato riuscite: i casi di Rosangela Martinenghi che, disabile a 9 anni in seguito a un incidente, ha trovato lavoro come fotocopista presso il Comune di Crema, di Silvia Bonzi, che, dopo "un percorso di inserimento lavorativo protetto" è diventata collaboratrice del laboratorio creativo dell'Anffas e di Doretta Lacchinelli, sposata con due figli, che dopo diverse esperienze di lavoro e formative, è stata assunta dall'Anffas come educatrice.

Testimonianze positive, ma la strada da percorrere, nonostante l'impegno encomiabile delle associazioni di volontariato, è ancora lunga. Molto lunga.

STRANIERE IN CASA NOSTRA

Se sono uscite dai nostri confini nazionali alcune decine di donne di Crema, ne sono entrate svariate centinaia: dall'Ucraina, Romania, Moldavia, Russia, Bulgaria, Albania e dall'America Latina, nonché dal

Marocco e dalla Tunisia. Donne giovani formate se ne sono andate e donne formate (non poche con diploma e laurea) – di gran lunga più numerose – sono entrate: solo la Comunità “Giulia Colbert” ne ha collocate nel 2018 oltre 800 persone, in larghissima parte donne (lo sportello Acli, poi, ha assistito dal 2012 circa 1500 persone). Svolgono mansioni di operaie, di lavapiatti, ma soprattutto prestano servizio di assistenza alle famiglie: colf, badanti, baby-sitter. Un servizio preziosissimo, il loro, indispensabile data l’attuale carenza di strutture pubbliche e private. Un servizio pare destinato a crescere se pensiamo che il numero dei figli tende a ridursi e quindi tende a ridursi il numero dei famigliari che potrebbero assistere ai loro genitori anziani e se pensiamo che gli stessi figli non di rado vanno a vivere lontani da casa (si veda il ricchissimo saggio di Angelo Marazzi in “Donne al lavoro”).

Il fenomeno presenta indubbiamente, non solo luci, ma anche ombre. Siamo in presenza di donne che per lo più lavorano “in nero”. Il confronto con le nostre donne “emigrate”, quindi, non è del tutto appropriato: se è vero che tutte producono ricchezza laddove prestano la loro opera, è anche vero che le “nostre” pagano le tasse e spendono il loro reddito nei Paesi in cui operano, mentre le “immigrate”, almeno in gran parte, non pagano le tasse e inviano alle famiglie di origine pressoché intero il loro reddito (in primo luogo le badanti “conviventi”). Ombre che pesano anche sulle stesse immigrate: da un lato sono penalizzate perché lavorano senza maturare alcun diritto previdenziale, dall’altro, accade che le famiglie di origine che hanno abbandonato, in loro assenza, si sfascino o sperperino il denaro proveniente dall’Italia.

Con loro conviviamo ormai da anni e conviveremo sempre di più (a meno che la politica sia capace di dare un colpo d’ala). Sentiremo sempre più, nei luoghi pubblici, parlare spagnolo e lingue slave. Piaccia o non piaccia, siamo già una comunità multietnica, a prescindere dai barconi che provengono dall’Africa. Le straniere, anzi, sono già letteralmente nelle nostre case. Sarebbe un bene per tutti che fossero in regola: per la collettività, per le badanti e per le stesse famiglie che sarebbero assicurate in caso di infortunio.

LE SCHIAVE DEL SESSO

Le schiave del sesso. Un fenomeno che alimenta un “affare plurimiliardario” e che è stato ingigantito in seguito al crollo del comunismo (il Muro di Berlino, col trionfo del liberismo, è caduto proprio sulle spalle delle donne!).

Vittime di organizzazioni criminali - dalla mafia nigeriana a quella albanese - e vittime, nel contempo, dei tanti clienti (svariati milioni solo in Italia: in crescita gli anziani, grazie alle virtù “taumaturgiche” del viagra) Una vera e propria ondata, quella proveniente dall’Est europeo: “belle, poco costose e figlie della disperazione”, costrette a vendere il loro corpo “per dare da mangiare ai figli”.

Quante, in Italia, le vittime della tratta? Una cifra imponente: da 75.000 a 120.000 di cui il 65% “lavora” in strada. Un “atto criminale”, apostrofa papa Francesco, quello dei carnefici, ma anche un atto immorale quello dei tanti clienti, tra cui molti sedicenti cristiani.

E Crema che cosa c’entra? C’entra, non tanto perché le schiave del sesso operano nelle prossimità del nostro territorio (ma pare anche a Crema), quanto perché è qui che non poche di loro (alcune centinaia), quelle che, supportate dalle forze dell’ordine e da associazioni di volontariato, hanno avuto il coraggio di denunciare il racket, iniziano un lungo percorso di “redenzione”. Un percorso difficile per le ex prostitute sempre in preda alla paura di subire ritorsioni (anche nei confronti dei loro famigliari in patria).

È qui che le ex “donne crocifisse” (ancora parole del papa) trovano delle mani tese, un sorriso, un sostegno psicologico. È qui che le vittime della violenza trovano altre donne, impegnate in varie associazioni umanitarie (dalla Comunità “Giulia Colbert” dell’Istituto Buon Pastore alle “case-famiglia” dell’Associazione Papa Giovanni XXIII e alla “casa di accoglienza” di Pianengo), pronte a “condividere” le loro paure e speranze. Ed è qui che le ex schiave del sesso (quelle che hanno deciso di rimanere a Crema) vivono. Hanno ancora le ferite aperte, è vero, ma sono fiere della dignità riscoperta e sono orgogliose di svolgere un lavoro “onesto” prima solo un “sogno proibito” (si veda il saggio di forte impatto emotivo di Antonietta Valvassori in “Donne al lavoro”).

IL CALVARIO DELLE CAREGIVER

Se diventare madre per una lavoratrice è l’inizio di una corsa a ostacoli, avere la sventura di dare alla luce un bambino con disabilità non rappresenta soltanto una ferita che non sarà mai più rimarginata, ma

significa anche intraprendere un percorso impervio, anzi un vero e proprio calvario a causa della carenza di servizi di supporto.

Il lavoro riabilitativo, è vero, avviene nei centri specializzati, ma poi il carico maggiore grava sulla famiglia e, per lo più, sulle spalle delle donne. Il bambino con disabilità, poi, diventando il centro dell'attenzione, conduce spesso la madre a trascurare se stessa, il proprio partner e gli altri eventuali figli e ciò non può che produrre ripercussioni pesanti in termini di rapporto di coppia e in generale di equilibrio familiare (già reso fragile dall'evento traumatico) nonché di carriera lavorativa. E ancora: chi si trova a vivere in tale difficile situazione, con un "minimo di 50 ore settimanali di cura", ha il doppio di "probabilità di avere problemi di salute". Non a caso la maggioranza delle madri non resiste e abbandona il lavoro, perdendo così la sua indipendenza economica e privando la società delle proprie competenze.

La soluzione? Riconoscere come un vero lavoro quello delle caregiver: solo così la madre avrebbe la libertà di "fare questo lavoro di cura ed essere considerata dalla società come lavoratrice a tutti gli effetti", oppure se dotata di talenti spendibili in ambito professionale, "potrebbe ingaggiare un caregiver esterno". Avrebbe, in altre parole, "il diritto di scegliere ed eliminare sensi di colpa, inadeguatezza, impotenza e inutilità" (Giovanna Barra: si veda il saggio in "Donne al lavoro").

E che ne è dei bambini disabili una volta cresciuti? Nonostante il diritto al lavoro riconosciuto sia in sede internazionale che nazionale, la discriminazione persiste ancora, una discriminazione che si è accentuata dopo la crisi del 2008. E nel nostro territorio? Dal gennaio del 2017 i percorsi di accompagnamento al lavoro sono stati alcune decine, ma poi solo quattro persone hanno avuto un contratto effettivo. Ne parlano in "Donne al lavoro" Margherita Martinenghi e Angelo Marazzi che, tra l'altro, riportano tre testimonianze tutto sommato riuscite: i casi di Rosangela Martinenghi che, disabile a 9 anni in seguito a un incidente, ha trovato lavoro come fotocopista presso il Comune di Crema, di Silvia Bonzi, che, dopo "un percorso di inserimento lavorativo protetto" è diventata collaboratrice del laboratorio creativo dell'Anffas e di Doretta Lacchinelli, sposata con due figli, che dopo diverse esperienze di lavoro e formative, è stata assunta dall'Anffas come educatrice.

Testimonianze positive, ma la strada da percorrere, nonostante l'impegno encomiabile delle associazioni di volontariato, è ancora lunga. Molto lunga.

CON LE PIETRE DI SCARTO

Una vita di condivisione con gli ultimi, con mamme e ragazze vittime della tratta, con minori senza famiglia. E ancora: con disabili fisici e psichici, con ex tossicodipendenti, con malati psichiatrici.

È questa la sua famiglia. O, meglio, una sua famiglia "naturale" ce l'ha, ma lei - in perfetta sintonia col marito - l'ha voluta aprire alle "pietre di scarto", a chi ha bisogno di amore o a chi, semplicemente, ha bisogno di cura.

Un'eroina che opera nel silenzio, lontana dai riflettori? Senza dubbio il suo è uno stile di vita quanto meno coraggioso, in controtendenza, distante dal perbenismo delle persone "normali". Una scelta di vita piena, la sua, una condivisione a 360 gradi con chi soffre e ha ferite molto profonde, ferite anche inguaribili. Una scelta di vita nella consapevolezza che la condivisione è anche un rischio: il rischio che impone di scommettere gratis su se stessi e sugli altri; il rischio di fallire, di andare incontro a insuccessi, di vedere qualcuno della sua famiglia allargata andarsene sbattendo la porta; il rischio di lasciarsi prendere dallo scoramento quando ha a che vedere con situazioni insuperabili, con persone che non possono guarire. Il rischio, in altre parole, di provare la fatica di amare.

Per fortuna, tuttavia, la fede la sorregge. È la sua marcia in più che la sprona a essere uno strumento di "un Amore più grande", di essere non semplicemente "una facchina della carità", ma di essere "una innamorata di Cristo". È questa fede che le permette di offrire a chi accoglie non solo la sua "debole umanità", ma anche "spalancare un'altra finestra, una speranza che va oltre l'umano".

Il suo nome: Maria Teresa Mascheroni. Una testimonianza intensa, la sua. E un messaggio a tutti: "il prendersi cura non è la scelta di pochi pazzi, eroi o santi, ma deve diventare la cifra di una società che non rifiuta nessuno e provvede a tutti".

UNA DONNA CHE CI INTERROGA

Giuliana è il suo nome, ma lei non lo sa. Cinquantotto i suoi anni, ma lei non sa di esistere o, almeno, non lo dà a vedere. Una larva di vita, la sua, ma non una vita vegetativa: si inquieta se qualcuno alza la voce, ride se vede dei ragazzi che litigano e ride pure se vede un vaso cadere e rompersi. Ha imparato anche tre parole: mamma, papà e ia (la sorella Isa). Sa distinguere pure la badante con una “ö” da suo marito che indica con una “ö” con una tonalità più alta.

Un mistero la sua mente. La diagnosi: tetraparesi spastica di grado elevato con oligofrenia ed epilessia da cerebropatia.

Nasce così: un soffocamento da parto le devasta il cervello e la segna per sempre. La mamma, appena 21 anni, alla scoperta della diagnosi è sconvolta, ma presto se ne fa una ragione e ricerca un suo nuovo equilibrio: riorienta la sua professione (da maestra a logopedista: così la può vedere tutte le mattine ai “discinetici”), è supportata da un marito adorabile che la sostiene fino in fondo, che fa costruire una casa tutta a misura della figlia e che fa di tutto per stemperare le inevitabili tensioni che si creano in famiglia. Quanto prima, poi, si insedia nella sua casa un “angelo”: Pina, una suora laica (dell’Ordine delle Angeline) che dedica tutta la sua vita alla cura di Giuliana. Quando poi l’angelo scompare, ne arrivano degli altri: badanti con le loro famiglie (una felice intuizione della mamma). Così si avvicendano nella casa una famiglia proveniente dall’Ecuador, un’altra dallo Sri Lanka e un’altra ancora dalle Filippine: sono loro che ricostruiscono un clima “normale”, il clima di una famiglia allargata.

Un angelo è pure Isa, la sorella che ora, dopo che i genitori se ne sono andati, ha la responsabilità di gestire la delicata situazione.

È qui, nella sua casa con giardino di S. Bernardino, il suo habitat, con tutte le attrezzature necessarie: dalla barella-doccia al sollevatore fisso (un montante che la imbraga e la colloca sulla sedia a rotelle) ed è qui che si alimenta con frullato e acqua arricchita da un addensante.

Lo scorso anno, una sorpresa: Isa, dopo avere cercato con Google Maps una casa al mare al piano terra e senza gradini, la trova a Marina di Massa. Così la sorella va in spiaggia e, per la prima volta, vede il mare.

Una “pietra di scarto”, Giuliana, che ci interroga. Ci interroga sulla nostra indifferenza, sulla nostra incapacità di condividere il dolore altrui, sui limiti stessi delle istituzioni che lasciano sulle spalle di una singola famiglia un peso così grande. E ci interroga sul senso della nostra stessa vita: una vita da “privilegiati” che abbiamo avuto in dono, ma che spesso sprechiamo.

UN “ME TOO” DI CASA NOSTRA, MA SENZA DIVE

Vittime di pesanti molestie sessuali da parte del “datore di lavoro”. Il “caso Trigolo” è ampiamente noto alla stampa locale (e non solo), ma forse non è inopportuno ricordarlo alla luce della documentazione prodotta dalla difesa nella persona dell’avv. Maria Virgilio (si veda “Donne al lavoro”).

Impietosi i capi di imputazione che squarciano il velo a reiterate azioni di una scabrosità inaudita: lavoratrici della Casa di riposo costrette, chiuse a chiave in ufficio, ad assistere (e non solo in modo passivo) ad attività autoerotiche del direttore, a guardare riviste pornografiche, ad atteggiarsi in modi eccitanti, a vedere atti osceni. Il tutto sotto ricatto: la minaccia di licenziamento o di non riconferma del posto di lavoro. Due reati, quindi: molestie sessuali e abuso di atti di ufficio, reati per i quali l’imputato è stato condannato dopo un processo durato cinque anni in via definitiva dalla Corte di Cassazione.

È più di un secolo che le donne, a partire dalle “suffragette”, lottano per rivendicare i loro diritti e la loro pari dignità; sono decenni che le costituzioni e la legislazioni del mondo occidentale hanno recepito le istanze dell’altra metà del cielo, ma, purtroppo, le donne subiscono ancora violenze (violenze non solo fisiche, ma anche psichiche come, appunto, è il caso delle molestie sessuali).

Quello che ha avuto avvio a Crema è stato il primo processo penale collettivo in Italia per molestie sessuali sul lavoro, un processo che non soltanto ha avuto una risonanza nazionale (ha ispirato anche un film del regista Marco Tullio Giordana), ma ha anche orientato la futura legislazione in materie di molestie sessuali.

Possiamo dire, anzi, senza troppe forzature, che le sette lavoratrici della Casa di riposo di Trigolo che hanno avuto il coraggio, grazie al supporto del sindacato, di denunciare il direttore, hanno in qualche misura anticipato il recentissimo movimento americano “Me Too”, ma senza il clamore mediatico delle dive di

Hollywood, un "Me Too", anzi, che ha avuto come protagoniste delle semplici lavoratrici di cui alcune addirittura precarie.

Un motivo di orgoglio per il nostro territorio.

UNA SEGREGAZIONE VERTICALE ED ORIZZONTALE

La dott. Antonia Carlino lo riconosce: le donne, nella "professione più bella del mondo", ne hanno fatta di strada se pensiamo che in Italia cinquant'anni fa costituivano solo il 10%, mentre oggi hanno superato i colleghi medici. Tanta strada anche nel riconoscimento delle loro qualità: negli anni Settanta, per essere apprezzate la metà, dovevano "dimostrare di valere il doppio".

Tuttavia, lo afferma con amarezza, le donne medico sono ancora pesantemente penalizzate: solo il 14% di loro ricopre ruoli apicali nelle strutture complesse e il 28% in quelle semplici.

E non siamo di fronte soltanto a una "segregazione verticale", ma anche a quella "orizzontale" in quanto determinate figure professionali sono pressoché appannaggio dei maschi. Una segregazione che si riflette anche a livello contrattuale: i medici precari sono per il 60% donne e il part time è utilizzato per il 90% da donne, il che denota la grossa difficoltà di coniugare attività professionale e famiglia. Una difficoltà che emerge anche dal fatto che le donne medico registrano un tasso di fecondità - soprattutto tra le radiologhe - che è significativamente inferiore alla media nazionale.

Una situazione, quindi, tutt'altro che esaltante. È opportuno, poi, ricordare che il doppio carico di lavoro genera spesso un "esaurimento emotivo e motivazionale" che può mettere in discussione la maggiore efficacia - che risulta da numerosi studi europei - della cura delle donne medico rispetto a quella dei maschi grazie alla loro maggiore "empatia" e "disponibilità all'ascolto": non a caso le donne medico italiane sono all'ultimo posto in Europa in termini di gratificazione percepita (ai primi posti la Romania, la Repubblica Ceca e la Croazia). Una percezione determinata anche, nell'ultimo decennio, dalla "iperburocratizzazione" del Servizio sanitario nazionale, da un "mancato turnover" e dalla "proliferazione di contratti atipici".

Così la dott. Carlino (presidente della sezione di Crema dell'Associazione italiana donne medico): "il talento femminile non è un onere ma una risorsa per la società e in particolare per la sanità e, come tale, va rispettato e valorizzato".

UNA CITTÀ-LABORATORIO

Si conclude qui il nostro viaggio sull'altra metà del cielo. Solo qualche flash: nulla di più. Qualche appunto tratto dall'indagine su "donne al lavoro" messa in campo congiuntamente dalla Scuola di educazione all'economia e dall'Assessorato alle Pari opportunità di Crema (che ha mobilitato, tra gli altri soggetti, anche l'Istituto Pacioli che ha svolto uno studio egregio sui percorsi scolastici che hanno più facilitato negli ultimi anni l'ingresso delle ragazze nel mondo del lavoro).

Una "città-laboratorio" ha definito Crema, in seguito all'indagine in questione, la sociologa Maria D'Ambrosio. Un apprezzamento lusinghiero, ma riuscirà la nostra città ad essere all'altezza di tale compito? Ecco alcune ipotesi di lavoro.

La globalizzazione ha aperto nuove opportunità alle donne: ragazze cremasche che hanno trovato lavoro all'estero e donne straniere (decisamente molte di più) che l'hanno trovato qui, nel nostro territorio. Qualcosa, tuttavia, non quadra: sono numerose le colf e le badanti che effettuano, noi complici, un lavoro "invisibile". Non si tratta di un "problema" (non solo per la collettività, ma anche per le stesse prestatrici d'opera) da risolvere, a tutela delle stesse famiglie committenti? E come?

La globalizzazione ha accelerato la corsa alla competitività a scapito del lavoro: da qui il pullulare di agenzie di lavoro interinale e di cooperative con le loro inevitabili ricadute negative sulle donne in termini di precariato e di minori tutele. Le stesse ragazze, poi, in attesa di un lavoro ufficiale che non arriva, sono di fatto condannate (talora per anni) a lavoretti sottopagati e senza coperture previdenziali. Il lavoro delle donne è cambiato: è cambiato in meglio (si vedano gli interessanti saggi in "Donne al lavoro" di Francesca Rossetti e di Cristina Pellini, nonché la memoria di una donna cremasca emigrata in Svizzera negli anni '50-

'60), ma anche in peggio. Non è ora che la nostra comunità si attivi per restituire al lavoro femminile la dignità perduta?

Non mancano, certo, colpi d'ala: donne che hanno conquistato posizioni di prestigio in ogni ambito professionale e ragazze che si stanno attivando con intelligenza e determinazione per inventare una propria nicchia professionale e per reinventarsi. Non è il caso di offrire alle donne più giovani l'opportunità di una formazione imprenditoriale?

Forte e diffusa è l'esigenza espressa dalle nostre donne, tramite questionario, di avere un lavoro che consenta loro di alleggerire la fatica di coniugare attività lavorativa e gestione familiare. Una modalità, come è noto, c'è: lo smart working. Ma perché tale opportunità diventi reale, occorre che le donne acquisiscano o perfezionino le competenze digitali. Non sarebbe utile, quindi, programmare dei corsi ad hoc, sulla lunghezza d'onda, tra l'altro, delle indicazioni stesse del Parlamento europeo? E, sempre dentro la stessa logica, non sarebbe possibile estendere ad altre imprese il modello di welfare aziendale di Zeta Service creato, non a caso, da una donna, Silvia Bolzoni?

L'Italia è malata. Gravemente malata. E lo ancora di più oggi che è flagellata dal coronavirus. Non saranno le donne a salvarla, ma queste, se saranno libere di esprimere il loro straordinario potenziale (finora largamente compresso), daranno di sicuro alla collettività un contributo determinante. Un dubbio, tuttavia, è legittimo: Crema, quale città-laboratorio, sarà davvero in grado di fare tutto il possibile per realizzare le condizioni migliori perché il miracolo accada?